

Uomini e demoni

Esiste una dimensione esclusivamente umana, che non riguarda le doti razionali, induttive e deduttive, del linguaggio, la facoltà cioè logico-linguistica di meditare per segni, e neanche coincide con la pura sfera concettuale e assiologica, evidentemente assente, a differenza della realtà precedente, nel resto delle creature animate.

Si tratta della situazione affettiva. Che è altro rispetto a quella degli istinti, cioè di quell'ulteriore attribuzione dell'uomo, la quale si presenta invece come l'unica fase irrazionale negli animali.

Tuttavia la sfera affettiva non consiste in una sorta di cuscinetto tra istinto e scelta etica, in un complesso di tensioni, ugualmente non logiche, ma morbide rispetto alla veemenza degli istinti e col fine d'integrare il soggetto nel contesto. Né essa è univoca.

E il punto focale di una riflessione che la riguardi, finisce per cadere proprio sull'impossibilità di staccare l'affetto dalla dimensione morale, cioè di pensare personalità slegate, sconnesse nei loro livelli costitutivi.

Infatti, in termini netti e semplici, si constata con facilità come l'oggetto del sentimento sia il valore stesso e quanto l'etica sia il risultato di predilezioni pure, affatto soggettive, estranee ad imprescindibili esigenze di natura.

Il valore è l'idea di una data realtà civile indicata da un termine o una frase oppure immaginata. Conseguirlo significa viverlo, vale a dire percepire coi sensi ciò che è stato solo significato dal linguaggio o posto dal pensiero.

Ma i principi individuali non sono soluzioni; non indirizzano il mondo, né sbloccano situazioni stagnanti con la certezza di leggi scientifiche.

Anzi, la storia non testimonia sempre il trionfo di chi li ha coltivati, la concretizzazione delle prospettive culturali in animo a chi ha informato di essi la propria esistenza.

Così credere in qualcosa equivale ad attribuirle una validità soggettiva, irrazionale, appunto affettiva.

Inoltre, nella stragrande maggioranza dei casi, al titolare di una morale non interessano i possibili esiti storici di quella, ammesso pure che ne sia già documentato. Egli la abbraccia e basta. A prescindere.

Dunque, l'etica non è che la punta di quell'iceberg che è il mondo sentimentale.

Ne consegue che quest'ultimo è variegato, non invariabile, data appunto la varietà delle posizioni civili.

Ne deriva pure che tante sono le relazioni possibili fra la gente, quante le combinazioni virtuali tra le diverse sfere affettive, ognuna con il proprio indirizzo. Ciò in quanto i legami tra persona e persona, quelli tra intimi, gli altri fra conoscenti o amici, sono mediati da specifiche predilezioni culturali. E analogamente da queste ultime sono inoltre regolate le connessioni con la natura o le cose della tradizione con cui di volta in volta ci si confronta.

Per questo accade di trattare in un certo modo persino i genitori e di fissare precisi paletti circa la propria autonomia o di dividere la vita con un partner che la pensa come te, di frequentare inevitabilmente gente che abbia solo dati punti di vista, di educare i figli secondo specifici modelli.

E sempre per ragioni di questo tipo, i contrasti con gli altri scaturiscono infine dal contatto obbligato con individui non disposti ad accettare le tue vedute: avi, padri e parenti collaterali che essi siano o colleghi, persone del cuore, fino a figli di altre parrocchie, già in linea con istanze affatto personali, piuttosto che con le nostre e divergenti posizioni culturali.

D'altra parte esiste un'etica particolare, come quella che definiremo delle "religioni dello spirito", che è tutta un'altra cosa.

Ciò accade in quanto, pur spartendo con la morale in generale il fondamento affettivo e non logico, critico, la religiosità spirituale ha come meta l'esperienza di una realtà ideale ugualmente soggettiva, ma non mondana.

L'esponente di una fede del genere vive al contempo per sé e il prossimo, calibra la sua azione affinché sia ovunque e sempre, personalmente e collettivamente vitale, coltiva nel contesto la fede nel Dio del Bene, al quale azzerando l'egoismo somiglia e scartando la superbia affida l'incertezza di chi non tiene tutto per sé.

La vita portata dal fedele in questione è materiale, quindi spirituale nella testimonianza del Dio in cui crede; il suo obiettivo è moltiplicare la presenza dei fedeli come lui; la sua guerra al Male è contrasto al proprio istinto e protezione di sé e del prossimo suo dall'egotismo, dalla malvagità altrui.

Ma è una lotta che non si alimenta della prospettiva di un reale diverso, coincidente magari con un'unica comunità di fedeli. Che non pone forme del mondo da disegnare giocoforza con la violenza.

Il religioso dello "Spirito" sa che la storia è scelta e provvidenza divina e la sua azione è solo un contributo al Bene, all'essere per sé e l'altro e quindi come Dio e al servizio di Questi. Anzi, egli crede nella corruzione di un mondo soggiacente a demoni, nella finale e distruttiva opera di questi ultimi, nella salvezza terrena e ultraterrena dei soli miti, da Dio ispirati e da angeli custoditi.

Perciò egli non ha nemici e fazioni da combattere, ha solo gente cui non dar retta o sottrarre innocenti, altrimenti uccisi o implicati nelle logiche mortifere del mondo.

Il suo valore cardine è infatti la misericordia, la quale è di per sé universale, indirizzata a devoti e impostori, ma non cieca o passiva. Anzi, la sua stessa universalità lo conduce a prendere le distanze da chi persegua il male a oltranza a danno dei consimili, oltre a spingerlo ad un attivismo in ogni caso fecondo di vantaggio sociale generale.

Insomma, il credente in questione non ha guerre da fare, né tribunali da presiedere e neanche nemici da finire, in vista di contesti migliori. E la sua vita di condivisione e fede può essere un appagamento continuo, una situazione di sostanziale serenità, tra i mille pericoli del rancore e dell'insicurezza.

Lo si riconosce perché ad un certo punto dichiara non poterti più seguire, che tu sia un amico, un amore, un parente, un genitore, un figlio, per un qualsiasi motivo privo di pietà, e si predispone quindi alla morte.

In questo senso si capisce come chi aderisca ad una civiltà del tipo della spirituale, non possa che guardare in silenzio all'inquieto cittadino del mondo come a una creatura maledetta.

Infatti, nella sua mente il quadro è chiaro.

Quando un uomo rinuncia a Dio, imponendo se stesso nell'universo tutto, la tentazione è dietro l'angolo. E come acutamente osservò Wilde, essa è tutto ciò cui non si può resistere.

Rispetto a Dio essa è peggio che un abbandono. Le parole della preghiera delle preghiere "... e non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male.", la indicano quale mezzo di cui Iddio si serve per rovinare chi persevera o persevererà nel danno a fratelli, vita, ambiente.

L'"azione del diavolo", dell'invisibile creatura deviata, geniale solo nello stimolo e nell'incontro delle passioni personali, non sarebbe allora in quest'ordine d'idee complessa.

Chi si accampa sul rifiuto di Dio, finisce nelle mani di un ulteriore egotico. Cattivo maestro, falso profeta, uomo della Provvidenza che esso sia. E gli crede, sia questi un ideologo, un guru, un taumaturgo, uno psicologo, un politico, un astrologo, un filosofo, un dietologo e via di questo passo. Così la porzione di realtà civile cui egli è legato è il portato del pensiero e dell'azione di quello.

Talvolta è egli stesso ad innovare, sempre da un punto di vista strettamente personale, e ad amare la sua creatura culturale.

La situazione non cambia.

Ma se la storia insegna qualcosa è l'inesistenza di una civiltà che non abbia deluso o che non deluda. Lo dice l'orribile fine dei fascismi, dei comunismi, di recente il controverso esito dei neoliberalismi, l'inconsistenza delle proposte new age e siamo proprio adesso i protagonisti delle incongruenze della nuovissima cultura digitale, quella dell'"intelligenza artificiale".

Insomma di tutta una serie di impostazioni culturali, forse validi rimedi epocali, di volta in volta eretti invece a eterni fini.

Nei casi peggiori, paradossalmente, l'uomo superbo sembra in realtà escluso dalla tentazione.

Egli appare semplicemente abbandonato a se stesso, come non sviluppasse affettività e non credesse a niente, nella condizione, cioè, di istinto puro, inconsapevole. Ovvero in uno stato dal punto di vista dello spirituale espressione diretta di chissà quale demone.

Ed in effetti, l'istinto umano, a differenza di quello animale, non ha nulla di costruttivo, strutturato, finalizzato.

E' la realtà stessa ad insegnare come non esistano istinti di base ineludibili ed indispensabili alla vita, quali, ad esempio, il filiale o il parentale.

Ci sono individui assolutamente disinteressati a figli e famiglia; quindi persone che vanno via di casa, rimuovendo la famiglia d'origine, o vi convivono assenti e indifferenti rispetto alle sofferenze di padri e fratelli.

Anzi, se i rapporti con le persone più vicine sono mediati dall'istinto, essi sono mortiferi.

In tal caso accade allora che la madre inibisca il figlio a tal punto da privarlo di relazioni con l'altro sesso, quindi col mondo; che una cosa analoga realizzi ugualmente il padre geloso della figlia o peggio ancora sessualmente attratto da quest'ultima; che un partner o un genitore vengano soltanto sfruttati o umiliati fino all'annichilimento e via di seguito.

L'istintivo ha un progetto distruttivo; eterogeneo, variegato, ma volto alla rovina della gente e del modo circostante, talvolta persino del suo stesso promotore.

Egli può essere un borghese che impone i suoi figli, a scapito di chiunque e a prescindere dai meriti di questi. Un mammoni che stravede per i genitori o in generale per una famiglia di provenienza, che viene prima di ogni altra cosa.

Oppure uno che santifica il partner. Uno che vive di sesso, spesso perverso. Una prostituta di vocazione.

Talvolta egli dedica l'intera vita al culto di un talento personale e particolare, artigianale, artistico, sportivo, speculativo o scientifico che esso sia, cui subordinare comunque uomini e eventi.

E in alcuni casi coltiva una passione esclusiva per gli animali.

Lo possiamo identificare inoltre fra i violenti gratuiti: nei rissosi da night e da spiaggia, nei bulli, nei tifosi, non necessariamente ultrà; oppure, nei periodi di turbolenza, sotto questa veste lo si trova tra i paramilitari e i militari.

E, ovviamente, egli è spesso un delinquente, un fuorilegge: rapinatore, spacciatore, tossico, usuraio, pappone, giocatore d'azzardo, delatore, scommettitore, persino omicida. In questo caso, quindi, assassino seriale, che uccida per puro gusto e talora sia anche pervertito.

La cosa sicura è che l'istintivo non è mai un tonto. L'impulso devastatore che lo guida gli dona sempre intelligenza e abilità.

Per questo egli non è un isolato. Perché sa l'importanza della collaborazione in vista della concretizzazione del suo disegno.

La malavita organizzata, la quale ha al contrario un suo codice, spesso lo utilizza per i compiti più disumani.

E' possibile pure riconoscerlo nella figura rara e comica di chi coltiva per invidia il brutto, a qualunque livello. Musicale, della moda; nell'arredamento, nel cinema, nella lettura e via di seguito.

La gente lo definisce "ignorante", lo percepisce, inquieta, "animale". Dunque come qualcosa di peggio della prevedibile bestia, la quale vive infine di istinti organizzati e indirizzati.

E' un classico la considerazione secondo cui chi conosce gli uomini apprezzi gli animali.

Il mondo sembrerebbe quindi frequentato da uomini con quadri di valori personali, attinti o dal nulla tratti, e uomini mossi da pulsioni, dettanti da sé gli scopi. E la vita in comune sarebbe dunque la risultante dell'incontro tra i soggettivismi di personalità etiche e prospettive d'impulso deleterie.

Che dire dunque?

Che a fronte di questo quadro, si capisce perché le differenti correnti della moderna psicologia si siano sostanzialmente arrese alla norma del probabilismo, quanto all'interpretazione dei fatti umani e delle reazioni specifiche rispetto a certe sollecitazioni; e di conseguenza a diagnosi prevalentemente individualizzate e terapie volte semmai al ripristino di equilibri unilaterali.

Uomini intimamente legati ad un complesso di valori personali, infatti, non solo pensano e agiscono diversamente dagli altri, ma non conoscono fragilità e crisi, neanche nelle vicende limite.

Il loro sistema di convinzioni e legami affettivi con date tradizioni, è ordinato. Così esso li riconduce comunque al progetto per il quale vivono, come onde che al mare rientrano, per forza di cose, sempre. E comporta loro antipatie e avversioni nette per chi nutra principi diversi.

La loro crisi comincia al contrario laddove il mondo vagheggiato non arrivi.

Ma circa questo uno psicologo può far poco.

Talvolta, invece, in situazioni del genere arriva la fede e l'adesione ad un sistema di valori di tipo spirituale.

Posto tutto ciò, chi è allora colui che intraprende una terapia psicologica? E' semplice. Chi crede nella psicologia. Cioè chi si finge un tipo d'uomo contraddistinto da un equilibrio costante di sentimenti e pensieri, sul quale egli pensa si possa pure innestare un'etica.

In tal caso, l'incapacità di gestire situazioni determinate lo induce a chiedere soluzioni a chi conoscerebbe le leggi della compattezza psichica e le vie per la sua conservazione.

Da questo punto di vista, la psicologia si ridurrebbe allora ad un'ulteriore filosofia di vita. Legittima, ma circoscritta al campo di coloro che la accreditano.

Dal canto suo, invece, l'istintivo, a confronto con l'estremo sa piegarsi, ruffianarsi, mentire, assumere sapientemente farmaci e droghe e, se lo fa star meglio, fare pure analisi. Alla fine tornerà quello di prima.

Kubrick, ce ne ha dato un ritratto indimenticabile nell'"Alex" di "Arancia Meccanica".

Mentre i procuratori antimafia sanno bene che quello del criminale organizzato è un vero e proprio credo, il quale contempla poche, ma chiare possibilità esistenziali: potere, fuga, galera, morte. E spesso è persino condiviso dalla comunità in cui quello opera e del quale riconosce pure la legittimità d'azione.

Per quel che lo riguarda, invece, il cinico borghese di volta in volta supporta chi gli pare, purché il suffragio comporti garanzie alla sua condizione; e l'assassino o il pedofilo, prima d'essere fermati, vanno, spesso tra mille difficoltà, individuati.

Così Giordano Bruno, trasferito dall'Inquisizione veneta al tribunale centrale di Roma, non ritrattò nulla del suo naturalismo e del suo misticismo della natura. E morì arso vivo nella stessa città il 17 febbraio del 1600.

Invece Galilei, alla medesima Inquisizione romana si piegò, abiurando a tutte le sue conclusioni scientifiche, quindi, agli arresti domiciliari ed al successivo confino riprese a studiare, sperimentare, addirittura a pubblicare in segreto, fino alla morte.

Sorta ai primi dell'Ottocento, ramificatasi da subito in un folto gruppo di scuole e indirizzi, spesso in astiosa, reciproca polemica, la psicologia così, più che ad una scienza assomiglia a una cultura, a un'ulteriore corrente.

Oserei definirla allora e analogicamente "psicologismo", invece che psicologia.

In ogni caso, depone a sua favore il fatto di essere, se vogliamo considerarla tale, un modo di vedere le cose comunque assai frequentato e forse pure, per certe sue espressioni, suggestivo.

Resta comunque il vizio dell'essere un'attività che si propone risoltrice di situazioni anche disperate, dunque una sorta di rifugio di passaggio o ultimo rispetto a condizioni dolorose, che di fatto non necessariamente guarisce.

Comunque sia, la storia umana non sembra esser migliorata dal suo attecchimento e dalla sua diffusione: sublimità e atrocità prima, atrocità e sublimità ancora oggi.

A prescindere dal prevalere temporaneo di questa o quella fra le sue impostazioni.

E in effetti, nel corso della sua storia la scienza della psiche si è distinta a seconda del suo oggetto, dato intimo o comportamento manifesto o della complessità di esso, stato d'animo singolo o articolato, ma anche del suo livello d'analisi, limitata alla coscienza ovvero estesa a presunte dimensioni interiori impercettibili.

Sull'idea di una realtà di quest'ultimo genere, si fonda ad esempio l'intera corrente psicoanalitica.

La cosiddetta "psicologia analitica" è di fondazione junghiana.

Il medico austriaco, Carl Gustav Jung, operò un distacco dall'interpretazione di Freud nel momento stesso in cui smise di ritenere le pulsioni sessuali l'unica fonte di energia vitale individuale.

Confermato a suo dire da una vasta mole di testimonianze culturali, per lo più popolari e letterarie, egli ideò la realtà di un "inconscio collettivo", stratificatosi ed assestatosi nelle epoche evolutive del genere umano, ed identificabile con un certo numero di "archetipi", cioè, per farla breve, di forme innate di canalizzazione dell'energia psichica.

Jung ne individuò sette principali: le coppie "maschile/femminile", "morte-rinascita/viaggio", "eroe/nemico", infine il "Sé", archetipo destinato alla relazione con tutti gli altri, vale a dire spinta intima, basica, da specificare, di volta in volta, mediante l'associazione con quella di questo o quell'altro archetipo particolare.

Ora, dal punto di vista junghiano, il "Sé" che nell'amministrazione delle vicende si rapporta senza preferenze ed esclusioni con un qualsiasi altro archetipo, oltre quello al momento funzionale, si manifesta in un "Io", una coscienza, in equilibrio e in pace con sé e il mondo.

Il "Sé" che inizia a privarsi dell'arricchimento e del completamento proveniente da appena uno dei modelli d'interpretazione e gestione del reale che sono alla fine gli archetipi, cede alla nevrosi.

Allo psichiatra dunque il compito di un'analisi che colga quale sia la faccia del poliedrico inconscio rifiutata, quindi della persuasione del paziente riguardo la necessità della relazione troncata.

In questo contesto la cultura sarebbe allora testimoniata da "simboli", ovvero specifiche manifestazioni concettuali, visive, musicali o di genere religioso, ideologico, artistico e via di seguito, di identici archetipi, in un certo ambiente di un dato tempo.

Un altro braccio della psicologia moderna, quello includente a buon diritto un certo numero di indirizzi alla fine derivati, è quello della psicologia umanistico-esistenziale.

La branca in questione non propone mai specifiche terapie mentali, né di terapeutico suggerisce atteggiamenti o scelte di vita determinati.

Essa parte dal rispetto del vissuto individuale e dagli obiettivi che il paziente si è già prefisso, cosicché la sua metodologia d'intervento si basa sul tentativo di persuadere il soggetto in crisi della necessità di rivivere le esperienze alla luce della consapevolezza di certe strutture sostanziali, intrinseche all'esistenza stessa.

Quali siano poi tali costanti esistenziali, lo si arguisce facilmente prendendo le mosse dalla pietra miliare della speculazione esistenzialista, che è lo scritto "Essere e tempo" di Martin Heidegger; opera che ispira appunto la corrente della psicologia in esame.

L'"Essere", dice Heidegger, la dimensione perfetta, fuori dallo spazio e dal tempo, della verità, non è indagabile da chi esiste, tutt'al più, come sosterrà negli scritti della sua maturità, essa gli si svela solo in parte e diversamente nella storia, cagionando così i lati logici e illogici delle differenti epoche e segnando il destino di ciascun uomo.

Per inciso, nella medesima riflessione del "secondo Heidegger", la realtà in questione risulta palesarsi in pieno solo nel linguaggio poetico, per sua natura immediato, intuitivo, ispirato.

A parere del filosofo tedesco è al contrario affatto possibile studiare i tratti dell'esistenza umana, rigorosamente legata a coordinate spaziali e temporali, connotata da due elementi netti: la pura possibilità del progetto particolare secondo cui essa deve comunque svolgersi, nella convivenza col prossimo, in contesti civili in cui i soggetti si ritrovano "gettati" sin dalla nascita e non per loro scelta; la certezza dell'esperienza della morte e dell'assoluta personalità di quest'ultima.

In questi termini, appaiono allora chiare anche le due prospettive possibili d'organizzazione dell'esistenza stessa.

Una, nella quale si elude la meditazione sulla morte e la conseguente assenza di senso, tipica del tempo trascorso in funzione della fine e insieme nell'affanno d'un disegno inevitabile e infondato. Una seconda in cui, invece, l'illuminazione sulle suddette realtà colloca l'esistenza stessa nella dimensione corretta, autentica, perché segnata appunto dalla consapevolezza del limite e del derivante tratto assurdo d'ogni vita.

Così, nel primo caso, il soggetto che fa tutt'uno col suo vissuto alimenta solo moda e tradizione; nell'altro, lo specchio della coscienza gli consente il giusto distacco dal contesto, dunque giudizio e progettualità.

Un ulteriore sistema di psicologia è denominato "configurazioneismo" o "psicologia della Gestalt", cioè della "forma", il termine italiano più vicino a quello tedesco nella definizione.

La branca in questione impernia le sue ipotesi sull'idea di una connessione, inevitabile, tra sensazioni, ricostruzioni intellettive e sentimenti del reale in dati momenti dell'esistenza, così da distanziare con nettezza le teorie psicologiche di tipo "atomistico", ossia della realtà esclusiva del dato di coscienza singolo.

In questo senso essa postula "forme psichiche", ovvero paradigmi complessivi e articolati di percezione e interpretazione del mondo, di numero più o meno variabile, nel corso del vissuto individuale.

Tali "configurazioni" deriverebbero da esperienze precedenti, sarebbero perciò acquisizione a seguito di spontanei processi d'imitazione, condivisione o apprendimento delle soluzioni altrui. Ma fungerebbero in ogni caso da fonti ispiratrici della strategia soggettiva, di volta in volta posta in atto per la soddisfazione di esigenze affettive o in senso lato anche culturali.

Il problema eventuale alligna così non nell'origine, ma nella finalità della configurazione.

Può accadere infatti che essa si riveli fallimentare quanto alla gestione di un dato ambiente in vista del contenuto personale, che cioè in concreto essa non venga esaurita, nel senso che le sue risorse rispetto a quello a un certo punto si presentino infruttuose.

In tal caso, se il soggetto non muta né paradigma di spiegazione delle cose, né la condizione alla base del modo di sentirle, rischia di incorrere in una serie di sconfitte, nelle quali non gli riesce di padroneggiare il mondo e servirsene ai propri scopi.

Il risultato è allora la caduta dell'autostima e lo sviluppo di un rapporto scorretto tra visione ambientale e spinta vitale. Quest'ultima infatti, in una situazione del genere, smette la richiesta di soddisfazione dei bisogni, diviene invece compulsione al recupero di una stima, che ritiene perduta. Cioè nevrosi.

Nella Gestalt, nevrotico sarebbe quindi il soggetto non gratificato, convinto d'essere sceso in considerazione nel prossimo, mirante pure a riprendersene il rispetto con atteggiamenti velleitari, inutili, impossibili, artisticamente "decadenti": gli effetti dei quali sono l'ulteriore soggezione al contesto, l'aumento di distanza dall'obiettivo, vitale, dell'appagamento psicofisico, il crollo continuo dell'opinione di sé.

In una cornice del genere è evidente allora il compito del terapeuta, dal quale devono immediatamente partire il richiamo alle mete sostanziali dell'esistenza e la chiarificazione concomitante del disagio e delle conseguenti vanità comportamentali, quindi l'invito ad una revisione dell'approccio totale, "formale", al mondo.

La dottrina freudiana è arcinota.

L'istinto vitale è di genere sessuale, è quindi "libido". Ed è inconscio. Ha cioè origine in quella dimensione ignota della psiche, "Es" in tedesco, "Id" con l'equivalente latino, da cui promana in forma d'energia sospingente la vita dell'adulto verso fini riproduttivi.

E' anche vero che dal punto di vista freudiano tale impulso conosce pure sublimazioni, in virtù delle quali ottiene la sua soddisfazione nel piacere della creazione artistica, in senso lato culturale, piuttosto che nell'erotismo puro.

Sta allora all'"Io", alla coscienza, trovare il modo giusto per intraprendere i percorsi dalle pulsioni inconse richiesti.

Così le possibilità dall'Io concesse alla libido risultano e dalla necessità del rispetto di valori etici, nel complesso detti "Super-Io", frutto di immedesimazioni del soggetto in atteggiamenti parentali o di educatori dell'infanzia, e dall'asprezza degli ostacoli ambientali.

In quest'ottica, la coscienza che lasci spazio agli istinti, genera violenza per gli altri e se stessa, e persino crimine, quella sopraffatta dalla cappa dei principi, manifesta infine "nevrosi", ossia sequenze di gesti inutili, inadeguati, provocati da desideri censurati e non annientati, oggetto semmai di "rimozione" nell'inconscio.

Al terapeuta allora il compito di spiegare all'istintivo che il suo è un delirio a rischio continuo dell'isolamento se non addirittura dell'intervento della giustizia civile, al nevrotico quanto sia spesso sufficiente la sola generica assenza di danni fisici o morali al prossimo, nell'appagamento di istanze di natura pur non in sintonia con l'esempio genitoriale e in generale pedagogico, a detta di Freud "introiettato" da bambini.

In ogni caso, l'ultimo Freud finisce per configurare l'esistenza umana come una realtà imperfetta, in misura non indifferente segnata da nevrosi e frustrazione, dato l'ulteriore limite che la coscienza individuale è obbligata a porre alle pulsioni, in vista della costruzione e della sicurezza sociale e in aggiunta ai termini individuali imposti dal Super-Io.

Un'altra fondamentale corrente della psicologia del '900 è di sicuro il "comportamentismo" o "behaviorismo", secondo un termine italiano che traduce alla lettera la parola inglese indicante la posizione in esame.

L'indirizzo in questione è quanto di più lontano si possa immaginare dalla psicoanalisi, dato che neanche accetta quali oggetti dell'indagine psicologica i dati soggettivi, relativi ancora alla coscienza. Infatti, i comportamentisti tagliano corto vedendo negli atteggiamenti, i fatti umani esteriori, oggettivi, sperimentabili, le sole realtà suscettibili di analisi scientifica.

Posto ciò, gli psicologi in questione attribuiscono fondamentalmente al cosiddetto "condizionamento" l'origine del comportamento individuale, il quale sarebbe allora determinato dall'aspettativa di una ricompensa o dal timore di una punizione, ad esso in precedenza e ripetutamente associate dal caso o dalle regole ambientali.

In sintesi: in un contesto preciso, nel quale i comportamenti possibili sono segnati, la predilezione o il rifiuto andranno alle attitudini in passato e in più occasioni, in circostanze identiche, rispettivamente legate a un certo compenso o a un dato castigo.

E' questa una cosa che vale per animali ed uomini e non contempla alcuna forma di libertà di scelta, sia per i primi che per i secondi, categorie tra le quali le differenze sarebbero allora solo di potenzialità intellettive e logiche.

Anche l'associazione a idee di suoni vocali trascorrenti nella mente nel corso della meditazione o emessi nel dialogo, verrebbe allora da condizionamento. Ed il pensiero si avvarrebbe quindi di un linguaggio aggregante sintagmi di natura tutta influenzata.

Successivo al comportamentismo, ma in fin dei conti derivante dalla fase sperimentale di quest'ultimo, è il "cognitivismo".

Esso è in realtà ispirato alla modalità di gestione delle informazioni e di liberazione di risposte, caratteristica dell'intelligenza artificiale degli elaboratori elettronici e digitali, i computer.

Si sa che in essi un "cervello", ossia un processore progettato per implementare determinati algoritmi, in virtù dei percorsi di questi ultimi rende medesimi output, se riceve precisi input dalle periferiche della macchina, che combina con i dati di applicazioni fisse.

Esisterebbe dunque, secondo i cognitivisti, una struttura cerebrale innata, una sorta di Io-penso kantiano, la quale risponderebbe allo stesso modo a seguito dell'elaborazione di certe informazioni sensibili originali o anche risultato di un intermedio lavoro su elementi empirici di partenza, come possono essere i dati immaginativi e della fantasia.

Ciò sarebbe confermato dal fatto che esperimenti comportamentali su certi animali, in contrasto con gli assunti comportamentisti, hanno dimostrato come diverse scelte o risoluzioni di quelli avvengano a prescindere da rinforzi, cioè naturalmente.

A sua volta, però, il cognitivismo è una spiegazione di atteggiamenti e attitudini che presenta le sue falle. Per esempio, lo stesso stimolo induce repliche differenti a seconda del contesto: se qualcuno ci urla nell'orecchio in casa, siamo capaci di una risposta rabbiosa spontanea, che tendiamo invece a trattenere se la stessa cosa accade in pubblico.

D'altronde, risultano soggette a riserve, e vedremo quanto facilmente, anche le precedenti specializzazioni della psicologia, per brevi tratti già descritte.

In verità però, la disciplina psicologica serba già nei suoi assunti condivisi una contraddizione stridente.

Postula infatti un equilibrio di pensieri e affetti, tale da rendere l'uomo vitale per sé, gli altri, il mondo; non spiega perché tale coerenza di forze naturali, a differenza di quanto accada nel sistema d'istinti animale, dovrebbe a un certo punto spezzarsi, e talvolta per motivi pure interiori, neanche appartenenti alla tensione delle circostanze esterne.

Un gatto, per esempio, se sottoposto a sevizie o lusingato all'eccesso, sempre gatto resta; l'uomo, per poco, necessiterebbe subito di recuperare una stabilità rapidamente compromessa.

Ma c'è di più.

Se esiste un quadro naturale di pulsioni e giudizi umano, a parità di condizioni fisiche ed ambientali, gli individui dovrebbero proporre sempre lo stesso modello di atteggiamenti e selezioni, cioè una cultura univoca, e le varianti civili, sarebbero al contrario da ascrivere a nevrosi e da considerarsi dannose.

In realtà, sullo stesso territorio, dopo un certo periodo di tempo, l'uomo inventa sempre un'organizzazione nuova, più o meno logica, della vita e la storia si evolve, anzi nasce.

Infatti gli animali storia non ne hanno.

Dunque, la psicologia non spiega innanzitutto la variazione culturale, di mentalità.

Nel configurazionismo, ad esempio, le diverse forme psichiche totali di interpretazione e azione sul mondo ai fini della soddisfazione di istinti e bisogni affettivi, sono presentate come scaturenti da imitazione, apprendimento, condivisione di schemi già in uso. Mai da creatività personale.

Nella psicoanalisi freudiana, i valori del Super-Io altro non sono che immedesimazioni del bambino negli atteggiamenti delle figure genitoriali o in generale deputate al suo allevamento ed alla sua educazione.

Freud le considerava la conseguenza dello scacco subito dal bambino stesso che vive complessi di tipo edipico, nella crisi col genitore del sesso opposto, all'autorità del quale esso finirebbe allora per piegarsi.

Dal punto di vista degli junghiani, il simbolo, ovvero l'oggettivazione di quell'energia sin dalla nascita canalizzata in data una direzione che è l'archetipo, di quest'ultimo costituirebbe l'espressione sensibile su un certo territorio, in un dato tempo.

Ma culture varie, parziali, storiche si ritrovano sempre sbilanciate verso certi simboli e altri lasciano in ombra o disconoscono, mai essendo specchio del sistema archetipico.

Ciascun simbolo integra infatti un contesto culturale totale, costituente un'interpretazione del mondo individuale e infondata, a favore dunque di certe posizioni e intenti a tal punto da non rendere affatto il riflesso della compagine articolata, eterna, degli archetipi.

Le impostazioni civili nazionalistiche, ad esempio, ammettono pietà e soccorso, ovvero atteggiamenti riconducibili ad archetipi del materno e femminile, solo per i partecipanti a dati valori: Il che equivale a dire che li rifiutano: tali atteggiamenti infatti per loro stessa natura o sono universali o non sono.

La situazione non cambia nella cosiddetta "psicologia esistenzialista".

Ispirata alla visione heideggeriana di "Essere e tempo", essa attribuisce passibilità di crisi alle condotte acritiche, conformiste, prive della consapevolezza delle strutture illogiche

dell'esistenza, la quale si dipanerebbe con affanno, per vie possibili e aleatorie, sino all'unico evento certo e personale che è la morte, serenità e progettualità solo agli stili che da tale coscienza muovano.

Ma tale corrente cade nell'errore della psicologia tutta: la scissione tra struttura mentale comune ed etica particolare. E' infatti difficilmente concepibile che la contezza dei tratti irrazionali dell'esistenza illumini soltanto una qualunque scelta di vita e non conduca invece dritto ad una morale della solidarietà, cioè alla specifica cultura attestata da diversi esponenti del pessimismo filosofico, primo fra tutti il Leopardi della lirica "La ginestra".

Senza contare che il pensiero esistenzialista non spiega perché ciò che chiama "voce della coscienza" e considera il richiamo dell'esistenza a se stessa, la conquista dell'autoconsapevolezza da parte di quest'ultima, sia appannaggio di alcuni individui e non riguardi, prima o poi, chiunque.

Alla luce anche di tutte le riserve in merito ad una disciplina riducente in sostanza l'uomo ad essere di natura e tuttavia tesa pure a pensarlo, non si sa bene come, anche capace di cultura, è obbligatorio allora donare una differente definizione della creatura in esame.

Che cos'è quindi, ad esempio, un leone. Verosimilmente un essere animato che abbisogna di cibarsi almeno di una o di un certo numero di gazzelle alla settimana. Ed esso è del tutto organizzato per provvedere a ciò. Né è capace d'altro.

Ma un uomo, un uomo cos'è?

E' semplice. E' una proiezione al di fuori di sé. Sia che i principi che egli coltivi gli siano estrinseci, sia che essi rappresentino il risultato della sua originalità, sia che egli generalizzi i concreti obiettivi cui lo spinga un impulso personale in valori etici, sostenendo che quelli in realtà siano, fuor d'ipocrisia, i sogni di tutti.

Come quando si accusa qualcuno di essere in fondo un ladro e ci si sente rispondere che chiunque all'occorrenza agirebbe alla sua maniera.

Sembra la scena di un celebre spaghetti-western, nella quale il patriota irlandese prestatosi alla rivoluzione messicana di Villa e Zapata e che in essa ha coinvolto un bandito dal cuore d'oro, quando fa notare a quest'ultimo di essersi sdraiato, in un momento di pausa, su una cartina del Messico, si sente rispondere che il suo paese sono lui e i suoi figli, che la rivoluzione è sobillata da gente che sa leggere i libri, vede una strage di straccioni persuasi dai colti sulla necessità di cambiare e lascia sempre le cose come stanno.

D'altra parte, tutto ciò è confermato dalla stessa struttura umana.

Un animale è fisicamente costruito per assolvere a un compito. L'uomo no.

Stazione eretta e mani libere, forza muscolare limitata, i tratti salienti di una creatura menomata quanto a movimento su terra, acqua, aria, alberi e tuttavia caratteri che in combinazione

con doti d'ingegno impareggiabili le permettono la fabbricazione e l'uso di un qualsiasi strumento. Solo che gli utensili possono essere tali da assolvere a funzioni diverse e opposte.

Infatti l'uomo costruisce case accoglienti e bombe per farle saltare in aria.

Dunque, già le caratteristiche fisiche, testimoniano a favore della tesi che un uomo rappresenti solo una scelta di vita all'interno di una gamma di possibilità, cioè una cultura.

Ma alla conferma di ciò ci conduce anche la sua mente.

Ci sono infatti due sensi, i cui prodotti sono estremamente cogenti rispetto al comportamento: si tratta dell'olfatto e dell'udito. Tutti e due poco sviluppati nell'uomo, la cui elaborazione ed interpretazione del mondo è di tipo visivo-tattile.

Ma la stessa sensazione visiva non vincola la risposta comportamentale quanto l'olfattiva e l'uditiva.

I romani dell'età imperiale, per esempio, anche per abituare la popolazione alla violenza, organizzavano la visione dei tremendi combattimenti tra animali, uomini e animali, uomini e uomini nel Colosseo. Al contrario è praticamente impossibile resistere al vomito di fronte a certi odori o scampare a brividi, addirittura a convulsioni, all'ascolto di particolari rumori.

E' questo il motivo per cui animali dotati di armi micidiali e forza notevole, non aggrediscono i propri cuccioli e i membri del clan familiare: gli odori dei consanguinei non li stimolano a tanto; ma essi sono capaci di accanirsi contro esponenti di branchi diversi, le cui diversità fisiche sono alla vista quasi inesistenti, e ancor di più nella calca degli scontri.

Dunque, checché se ne dica, l'istinto umano non esiste. L'uomo non è né sotto il profilo fisico adeguato a un ruolo, né dal punto di vista cerebrale ad esso indotto. Egli è una bandieruola. Un'entità dotata di vita e capace di qualsiasi cosa.

Anzi, di cose precise che con la natura non c'entrano: infatti o egli la vince o la distrugge, senza un senso.

In ogni caso, la sua tragedia peggiore sta nell'invenzione di un concetto di normalità fisica e persino psichica, quindi nello stabilire percorsi esistenziali, la cui deroga sarebbe patologica. Una visione delle cose che nega bellezza e fantasia e all'opposto genera appunto ciò che vorrebbe allontanare: tensione e invidia.

Insomma, parlare di natura a proposito dell'uomo significa solo far riferimento ad un modo d'essere che lo obbliga di per sé a scegliere, altro che determinarlo. Così l'uomo si configura, esattamente come osservavano gli umanisti, artefice di vita e destino, responsabile al cospetto del prossimo.

Nella civiltà cristiana, per esempio, egli è la creatura prediletta, in funzione della quale è stato organizzato l'universo tutto e fatto a immagine e somiglianza di Dio, nel senso che Questi può riconoscere e persino replicare.

Magari a tratti, magari sempre più man mano che passano gli anni, ma persino la santità, la vittoria dello spirito su illusioni e tentazioni, con l'ausilio di un Dio pago infine e al di là dei frutti, della sola intenzione, dal punto di vista cristiano rimane infatti un traguardo raggiungibile.